

SEGGI & SOGGNI

ANTONIO FATTI

Hergé, Tintin e il nostro mondo

Una studentessa che mi chiede suggerimenti a proposito di un esame di storia della musica, disciplina di cui è titolare un collega, consiglio prima ancora di riflettere sul senso autentico dell'indicazione, di leggere i gioielli della Castoreo della serie di Tintin, del grande Hergé. Scopro poi di aver pensato molto agli albi di Tintin (i gioielli) e appena stato riproposto dalla Comic Art di Roma, Hergé è morto proprio dieci anni fa, per ricordarlo a. Nouvel Observateur gli ha dedicato la copertina, dove si vede il ragazzo dal ciuffo biondo che avanza sicuro con in mano proprio la copia della rivista su cui è effigiato. L'ampio articolo di Hervé Gattegno che ricorda la fine del creatore di Tintin, racconta l'arrivo di Steven Spielberg in Belgio, poco dopo la morte di Hergé, per onorare un appuntamento preso prima che la leucemia uccidesse il disegnatore.

Dalle avventure di Tintin, Spielberg voleva ricavare un film, il progetto fu abbandonato solo nel 1998. In un articolo intitolato Tintin vrai reporter, Laurent Joffrin ha elencato ben sei impressionanti «previsioni» immaginate da Hergé e poi davvero registrate dalla Storia. La guerra fratricida in Jugoslavia compare già nello Scettro di Orkney del 1947. I roghi dei pozzi petroliferi del Golfo sono già accesi in Tintin nel paese dell'oro nero, del 1950, il traffico degli schiavi scoperto a Rouen nel 1992, nel cargo «Mc Ruby», era già raccontato in Cole in stock del 1958. Hergé possedeva, fra l'altro, e in dosi massime, quella virtù, propriamente «veriana», che si acquista dopo una lunga frequentazione di atlanti, di enciclopedie, di dizionari geografici, da cui si ottiene una visione «geo-politica» delle cose del mondo, spesso invece negata proprio agli statisti e ai governanti. Certo non mi pento del consiglio che vede nei Gioielli della Castoreo un testo preadattato nei confronti di un esame universitario di storia della musica, di cui il suo contenuto sembra destinato a congiungere la cultura Alta e quella Bassa, facendo fra l'altro giustizia proprio di questa distinzione così poco apprezzabile...

Lo splendido albo mostra la cantante Bianca Castoreo, milanese, opulenta, piena di sé (un'altra anticipazione, riferita a Bossi e alla Lega?) mentre è ospite del capitano Haddock in un castello vicino a Gand, dove si susseguono infinite situazioni dotate di un grande e irresistibile fondamento parodico. Non è propriamente deriso il metonimico, e certo non si vuole insultare il sommo Gounod di cui l'ineffabile, prorompente signora intona continuamente l'aria dei gioielli, dal Faust, proprio mentre grida il suo timore di perdere il suol, di gioielli. E non si insultano certo le donne, come invece ha sostenuto Catherine Clement quando si è occupata di lei. L'opera lirica e la distesa delle donne (colore) che ha dedicato nel 1973) C'è sempre, invece, in tutte le storie di Tintin, una accurata descrizione dei caratteri, con una preziosa rivisitazione delle psicologie dei personaggi, nella quale si avverte anche il senso profondo dell'appartenenza a un'entità (a Hergé in rapporto con la sua patria e con la cultura belga, verrà presto dedicato un convegno di studi in Italia).

Ma, certo, quando si considerano i molti libri che l'editore Castermann ha dedicato alla vita, alle abitudini, alla evoluzione stilistica, alle «doti» di Hergé, e quando si legge la bella postfazione del filosofo Michel Serres alla biografia di Hergé scritta da Thierry Smolderen e Pierre Sterckx, davvero non si comprende come ancora si ritenga di dover separare certi ambiti culturali da altri.

Questa ultima notazione mi porta a ripensare al fascicolo di marzo, il numero cinque, del mensile «Hyperion», Odissea nel fantastico, il bel mensile delle Edizioni Star Comics. Qui leggo, tra l'altro, La leggenda di Sleepy Hollow che Bo Hampton ha ricavato dal capolavoro romantico di Washington Irving. La storia comica, tragica e orrorifica di Ichabod Crane è narrata con filologica passione, con un impasto di tempere e acquarelli che richiama e cita la pittura romantica tedesca, le sequenze narrative, le tipologie psicologiche, i costumi appartengono alle migliori tradizioni visive, seguendo un procedimento accuminato in cui si sommano molti media, dal testo, all'immagine, al cinema. Molti quadri, ingranditi e sovrapposti all'ipotesi del racconto che li tiene uniti, potrebbero costituire altrettanti omaggi al mondo di Irving e, ripensando a tante occasioni, della sua irresistibile Storia di New York, dove l'umorismo romantico trova uno dei suoi più attraenti capolavori.

BUONVIAGGIO

Cercare altre emozioni, paesaggi, sensazioni E sulle pagine nuove collane, nuove avventure

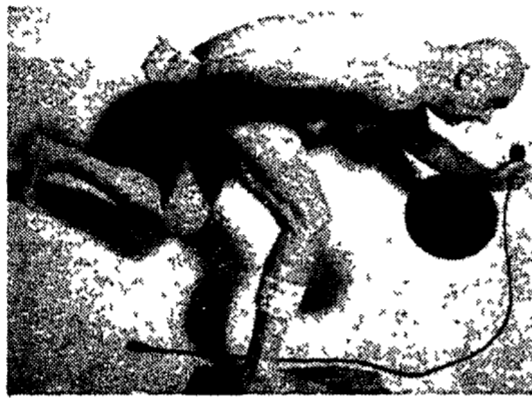
Partiam, partiam

LAURA MATTEUCCI

Si, viaggiare. In fuga dal presente come i protagonisti amati da Salvatore e gli avventurieri dell'estremo tentativo di ritrovare come quelli rievocati da Bertolucci. E fosse anche dietro l'angolo, sarà sempre un luogo in cui la finzione schematica non può arrivare. Viaggiatori per lavoro, per studio, per amore. Per la curiosità di guardare immagini che siano troppo abituati a vedere, soltanto. Di viverle, di appropriarsene, e di rielaborarle in libro; resoconto dettagliato e fedele, oppure intreccio con il personale immaginario dell'autore.

Nutrito da un bisogno di realtà che aggiri ed argini la comune crisi narrativa, la letteratura di viaggio non appartiene più alla sola Inghilterra, non si alimenta solo in

Francia, Olanda, Germania; il suo rifiorire europeo, dopo una prolungata stasi, avviato ai primissimi Ottanta dalla rivista Inglese Granta e segnato dallo scrittore-riferimento Bruce Chatwin, ha toccato ormai da qualche anno anche l'Italia. Non sono più soltanto i romanzi isolati di grandi viaggiatori, di Parise, Moravia, Arbasino, O di Salman Rushdie, Sandro Veronesi, Pino Cacucci (tutti autori Mondadori), Dario Ed di Viaggi e Avventure alla Muzzo alla piccola Biblioteca del Vascello, da Garzanti a Einaudi (sono parecchie le memorie di viaggio raccolte nel «Millenni»), fino all'ultima nata di casa Feltrinelli, «Travellers», sempre più case editrici organizzano collane specifiche per un genere sempre più frequentato. Dagli autori e dai lettori.



TREMILA METRI QUADRI DI MONDO A MILANO

Saranno dian, memone, resoconti, saggi, romanzi. Anche fumetti, guide, atlanti, riviste Dal Nord al Sud del mondo e ritorno. Comune, viaggi fatti, scritti, pubblicati. E raccolti per la mostra-mercato «La libreria di Ulisse Edizioni e libri» sul tema del viaggio è in ultima analisi il tema dell'incontro con l'altro, che non si traduce soltanto nelle pratiche sociologiche, ma anche, e soprattutto, nella acquisizione di nuovi strumenti culturali.

Saranno libri su libri, dunque, e disegni del ciuffo di Ten (un da più di cinquant'anni in giro per il mondo), dell'oroscopo di Corto Maltese, oltre a incontri-dibattiti che riportino l'esperienza degli operatori turistici e gli alcuni viaggiatori-narratori. Ancora De Chirico «Il viaggio perché è

sempre stato intrecciato con il narrare, e infatti copre l'intera storia della letteratura, da Ulisse, Enea e gli Argonauti fino ai reportage dai Salvadori di Lucia Annunziata e dall'Africa di Kapuscinski. E' una delle tante chiavi di lettura, una delle più interessanti, dell'esistente pubblicato. E poi, perché questo è uno dei più importanti edizionali con «casi» e «storie», specificamente con allusione non solo alle collane, sempre più numerose, dedicate all'argomento, ma anche alle riviste (una sessantina) e a quella ventina di librerie specializzate - non solo Touring - esistenti. Tutte invitate alla manifestazione di quasi estate 3400 metri quadrati di spazio espositivo, riservato ad ogni possibile viaggio editoriale.

AH, LA MONTAGNA...

L'alpinismo ha trovato sempre spazio in libreria, guide di montagna, resoconti di scalate, autobiografie per lo più impemate attorno ad imprese a rischio di vita. Tanto libri nei quali l'aspetto umano era prevalente e tanti altri nei quali la retorica dell'impetuoso l'esotismo dei luoghi e delle situazioni avevano la meglio sulla qualità della scrittura, sull'intreccio della lettura, critica e storia delle vicende. Un interessante tentativo in questo senso ha intrapreso in questi ultimi tempi una casa editrice torinese, l'Archiere Vivada, che pubblica ora due biografie, la prima, di Mirella

Tendenni, dedicata a Gary Hemming, arrampicatore della generazione hippie, che visse la sua attività tra l'America e il Monte Bianco negli anni Sessanta, la seconda di Eric Roberts su Wilo Welzenbach, alpinista d'avanguardia negli anni Trenta, deceduto sul Nanga Parbat.

Come sempre richiestissimo Reinhold Messner, in libreria con «La libertà di andare dove voglio» (Garzanti), dove bene si sommano la dimensione sportiva e quella esplorativa dell'attività del grande alpinista di Funes.

vien fatto di pensare a un mondo in cui il grande narratore convocato per magia a leggere questa preziosa trasposizione del suo straordinario racconto possa prodursi in una coraggiosa interpretazione dei comici come inevitabile e conseguenziale prodotto della cultura creata anche con le splendide sintesi giornalistico-parodiche contenute nella Storia.

Così cercando un bel po' di sudorato coraggio prendo sul serio anche il nome «Hyperion» e mi lascio andare in un viaggio senza remore e senza controllo. E arrivo anche a prendermi dallo scalfale Iperione o Ipernia in Grecia di Fiedrich Holderlin nelle Edizioni Studio

Tesi: e a formulare ipotesi intorno al fatto che una rivista di fumetti si chiamasse come un altro capolavoro romantico. Ormai ho in mano il libro e vado a rileggerlo un po' mentre sento che mi manca qualcosa al collo. Subito una cassetta che contiene il Canto del destino di Brahms ispirato all'Iperione di Holderlin seguì le note sublimi e penso addirittura che solo una cultura capace di comprendere, insieme Hergé, Gounod, la Clement, Bo Hampton Irving Holderlin e Brahms sarà una cultura umana una cultura «di pace». Basta meditare da politologo sullo Scettro di Orkney per capirlo.

LETTERE

Ma non difendo Rushdie scrittore

CARLA BENEDETTI

Caro direttore nel dibattito sul caso Rushdie, sono chiamati in causa i diritti dell'uomo e la libertà di espressione, discutendo la loro supposta universalità ed esportabilità fuori dell'occidente. Ma i diritti dell'uomo e entrano poco o per lo meno entrano in ballo solo in seconda battuta. C'entra invece il modo di considerare la letteratura e in generale la sfera artistica. Le diverse posizioni assunte nei confronti della condanna islamica che pesa sullo scrittore danno per scontato senza discuterne l'universalità che un certo modo di considerare la letteratura, questo sì occidentale e relativo, sia estensibile a tutte le culture.

Per noi occidentali è ovvio che il discorso letterario in quanto appartenente alla sfera estetica, non entra in conflitto con la morale o la religione. Nel mondo islamico, e in particolare nel discorso letterario non è considerato «ineffettuale» come tale è sottoponibile a condanna. Allora è giusto che Rushdie venga condannato? Ovviamente no. Voglio solo dire che in tutto questo parlare di relatività delle culture e di rispetto per l'altro, si pecca di ottimismo per di più camuffato, nel momento in cui si dà per scontato che in altre culture il discorso letterario possa essere percepito allo stesso modo. Così per esempio Comolli sull'Unità del 22 febbraio, sostiene che si è vero che i Versi satanici sono blasfemi per chi crede che il Corano debba essere letto alla lettera e non come una metafora, ma che il libro di Rushdie può essere letto in un altro modo,

ciò che sono parola e che porta in sé l'inevitabile ambiguità dell'arte. E Todorov (sempre sull'Unità del 22 febbraio) scrive che la difesa di Rushdie va fatta in base al tipo di discorso che egli ha fatto, cioè un discorso «che non ha finalità pragmatiche dato che si pone sul pieno della creatività letteraria» ma come! Proprio Todorov che pure si sforza di mantenersi nel giusto mezzo tra un relativismo assoluto e un ottimismo radicale, finisce per difendere Rushdie in base a una premessa supposta acriticamente universale. Così i discorsi sulla relatività delle culture e sui diritti dell'uomo non possono che essere falsati. Poter scrivere un romanzo che esalta l'incesto o l'omicidio senza subire processi o condanne (o per lo meno sostenere la possibilità di farlo) non ha niente a che fare con la rivendicazione dei diritti dell'uomo e in quanto a una questione di «diritti dell'arte».

Se non si desse l'autonomia dell'estetico, uno scrittore che offendesse la verità della morale o della religione verrebbe anche nel nostro occidentale sottoposto a condanna. Chi difende lo scrittore Rushdie contro l'assurda condanna dell'Islam dovrebbe rendersi conto che sta difendendo innanzitutto i valori occidentali in genere e nemmeno quel minimo di valori che Todorov vorrebbe veder rispettati al di là del relativismo delle culture (come l'integrità della persona), bensì che sta difendendo innanzitutto il modo occidentale di considerare l'arte.

«Docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pavia»

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ritmo e storie dall'Africa e dai Caraibi

DIBBO PERUGINI

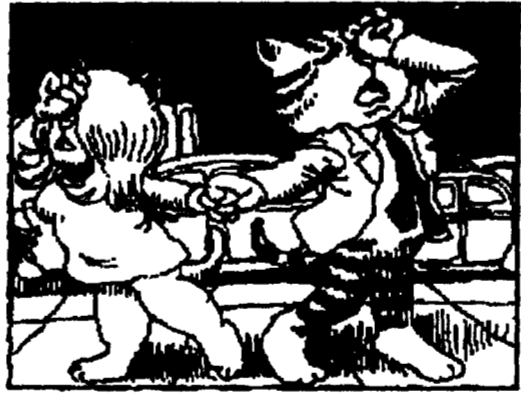
Etnica e dintorni. Nuovo album per Juan Luis Guerra, trentacinquenne di Santo Domingo dal gusto cosmopolita, cresciuto ascoltando bachata e merengue, ma anche le orchestre stile Duke Ellington, il melodramma italiano e il pop «beatlesiano», l'artista dominicano ha cominciato a sfornare dischi nella prima metà degli anni Ottanta. Dall'esordio in chiave jazz di Soplardo (1984), passando per i successi di Canto mas lo piero (1987) e del più recente Bachata rose (1990), vincitore del Grammy come miglior «Tropical album», Guerra ha via via contaminato il suo stile, aprendosi a influenze diverse. Lo testimonia questo Areto (Karen), lavoro ambizioso anche dal punto di vista letterario, sorto di riflessione sul tema dei nativi che popolavano le Indie occidentali prima della colonizzazione europea.

Apri la triballata afro della dille-tracio, nome di un canto e di una danza votiva delle popolazioni indigene d'America, lo zarzese Dibo Dibala, che compone Il costo de la vida, in un serrato intreccio di chitarra, percussioni e fiati, mentre l'italiano Nemours Jean Baptiste regala la suadente melodia caraibica di Mal de amor. Troviamo liriche indignate come Si salvera perlevo, ma anche languide ballate amoroze. Più fisica e movimentata la proposta di Ali Hassan Khan, cui si deve il rinnovamento della diffusione della musica nubiiana (proveniente dall'Egitto) nel Nubia, regione dagli anni Cinquanta a partire dagli anni Quaranta Hassan ha urbanizzato le antiche radici di questo genere, strettamente legato alle lunghissime feste ma-

FUMETTI - Cinico Fritz strozzato dall'amante

GIANCARLO ASCARI

Proprio mentre l'ennesima onda musicale mette in circolazione, con l'etichetta «grunge», suoni e abiti ripare, inatteso, il vecchio Fritz il Gatto di Robert Crumb, in una raccolta completa delle sue avventure pubblicate dalla Acme (lire 10.000). Possiamo così avere finalmente sotto occhio vita, miracoli e morte di un personaggio che da noi fece solo alcune apparizioni su Linus e di cui venne presentata una selezione di storie in un albo, ormai introvabile, della Milano Libri di molti anni fa, un eroe dei comics anomalo come il suo autore Robert Crumb, infatti, il cui nome resta indissolubilmente legato all'underground e alla rivolta giovanile degli anni Sessanta, in nessuna sua foto pare mai essere stato giovane, coi suoi baffetti, occhiali, cappelluc-



Fritz il gatto, di Robert Crumb

ra negli altri campi, regalando una serie di esperienze affatto inusuali nei comics di allora. Inoltre, con somma perfidia, lo disegnò con un tratto che evocava l'epoca aurea del fumetto, popolata da animali ingenui e svagati come Krazy Kat e Mickey Mouse. L'effetto fu dirompente, e Fritz divenne l'eroe più amato della controcultura californiana. Fritz appare ai suoi esordi

VIDEO - Full Metal Jacket Il Vietnam secondo Kubrick

ENRICO LIVRAGHI

A una quindicina di mesi dalla sua prima apparizione in cassetta (ottobre 1991), Full Metal Jacket, di Stanley Kubrick (girato nel 1987) esce ora in tutta Europa in edizione economica (da noi a lire 29.000 ed Warner Home Video). Un piccolo evento è un titolo che non può mancare in nessuna videoteca degna del nome. Un film straordinario, intenso e sconvolgente, l'ultima strepitosa fatica (per ora)

di un grande maestro del cinema. Che Kubrick sia in grado di raggiungere, nei suoi film, livelli concettuali tanto più astratti quanto più capaci di penetrare in profondità, di scavare dentro i processi interiori dell'individuo e in quelli esteriori dei rapporti umani, è cosa ormai acquisita. Un astrazione, sia pur con forti connotati simbolici, è l'inquietante albero invernale di Shining come lo è la città lunare e straniante di Arancia meccanica per non

DISCHI - Ashkenazy solista e direttore (di Shostakovic)

PAOLO PETAZZI

Le tre incisioni più recenti di Vladimir Ashkenazy confermano la sua straordinaria versatilità presentandoci in ruoli e repertori diversissimi, come solista in Beethoven, in duo pianistico con Gavrilov in Stravinsky, come direttore in Shostakovic. Di Beethoven Ashkenazy ha registrato per la seconda volta le ultime tre sonate (op 109 110, 111) senza sostanziali mutamenti di prospettiva si ammirano di nuovo la luminosa bellezza del suono e alcune soluzioni originali all'interno di una meditata dolcezza che non esaltano la tensione metafisica dell'ultimo Beethoven (Decca 436076-2).

Di Stravinsky Ashkenazy suona con Andrei Gavrilov il Concerto e la Sonata per due pianoforti, e le trascrizioni (nell'autore) dello Scherzo di La russe e del Sacre du printemps. I due pianisti fra loro tanto diversi, si incontrano felicemente nella nitida e incisiva definizione dei fitti e aspri contrappunti del Concerto, con una sobrietà e intelligenza che fanno dimenticare il necessario virtuosismo. Non meno persuasive anche gli aspetti estrosi lievi o umonistici della vena stravinskiana e sono trascrinanti e coinvolgenti nel Sacre, di cui mostrano con perfetta adesione che la versione per pianoforte a 4 mani, pur senza possedere i colori dell'originale consente una efficace radiografia delle intuizioni ritmiche e armoniche della partitura (Decca 436829-2).

Infine Ashkenazy direttore con la Royal Philharmonic Orchestra egli prosegue nel modo migliore la registrazione delle sinfonie di Shostakovic, presentando in un solo Cd la Nona e la Quindicesima (Decca 430227-2). L'accostamento è particolarmente felice sebbene le due opere siano cronologicamente lontane ventisei anni. Le accomuna il carattere antiretonico, alieno da ogni enfasi, l'inclinazione, talvolta, ad un'agile leggerezza che non si sa bene come prendere. Nella Quindicesima, l'ultima sinfonia di Shostakovic, composta nel 1971, si è sempre riconosciuto un carattere enigmatico inquietante, ambiguo. Qui il ritorno ai quattro tempi tradizionali non ha nulla di problematicamente rassicurante e attraverso le citazioni (fra l'altro da Rossini e Wagner) attraverso la successione di pagine ora solenni, ora di gusto acre, grottesco, ora di gravità meditativa e ora di umonistica levità Shostakovic sembra percorrere le proprie memorie, le vicende del proprio stile rivedendole con una sorta di enigmatico distacco. La sua ultima parola in campo sinfonico sembra collocarsi al di là del tema stesso della morte affrontato nella Quindicesima. La Nona (1945) fu sgradita all'ufficialità probabilmente non solo perché appariva una celebrazione eccessivamente antiretorica della gioia per la vittoria oggi si è portata a leggere nella sua leggerezza e nei suoi netti contrasti cupe allusioni, sarcasmo, ironia e inquietanti ambiguità che Ashkenazy pone in luce con molta finezza.